NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 23 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il Campo Marcio dei social della "controeducazione"

Silvano Danesi · 23 ottobre 2026

Per Tik Tok, facciamo come...



Le bande giovanili latinoamericane in Italia

Redazione · 23 ottobre 2026

Microcriminalità delle seconde generazioni -...



CdM via libera al decreto con gli aiuti

Redazione · 23 ottobre 2026

Consiglio dei Ministri n. 194...



La Turchia si avvicina a Riad

Elena Tempestini · 23 ottobre 2026

Il Patto della Mecca ridisegna...



Il mondo dei corridoi

E. T. · 23 ottobre 2026

Debito, infrastrutture e potere nel...



Destabilizzare l'Occidente

Marco Pugliese · 23 ottobre 2026

La piazza e la vulnerabilità...



L'ombra di una nuova Yalta sull'Europa

Gloria F. Turacchi · 23 ottobre 2026

Trump, Xi e Putin in...



La cartina di Netanyahu sulle alleanze geopolitiche nel Medio Oriente

Filippo Bovo · 23 ottobre 2026

Un'area che conosce costanti e...



Test standardizzati: Generazione Z più stupida dei Millennial

Roberto Riccardi · 23 ottobre 2026

La colpa è della politica...



Dollari e crisi di Governo

Carlo Di Stanislao · 23 ottobre 2026

La sfida globale da Trump...



La guerriglia urbana e le nuove modalità di reclutamento

Giuseppe Augieri · 23 ottobre 2026

Quando un fenomeno sociale che viene...



Naza the Day After

Silverio Allocca · 23 ottobre 2026

When Investigative Journalism Becomes Propaganda...



Il Nuovo Fuoco di Prometeo

Luca Alberici · 23 ottobre 2026

Sequestro tecnocratico e riscossa ctonia...



La sovranità italiana in bilico

Massimo Rossi · 23 ottobre 2026

Le colpe di un'Europa miope,...



I piripiristani, il progressismo e l'inclusione

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 23 ottobre 2026

Tra manifestazione per i diritti...

Il Campo Marcio dei social della "controeducazione"

Silvano Danesi · 23 ottobre 2026



Per Tik Tok, facciamo come gli USA - Indagare a fondo chi gestisce canali e siti web - Il vulnus è la destrutturazione della famiglia e del principio di autorità - Dietro le quinte intelligenze raffinate - Il colpevole del disagio sociale è l'Unione Europea

Il continuo annuncio di eventi eversivi, rilanciati da vari canali e siti web, presuppone che su questi e sulle persone che li gestiscono siano effettuate indagini accurate da parte degli organi dello Stato e anche dai servizi, in quanto è necessario smontare tutte le ramificazioni, comprese quelle di coloro che sostengono, amplificano, fanno da contorno ad un mondo che ormai è del tutto chiaro essere volto a scardinare l'ordine pubblico e a creare caos. Indagini approfondite anche dei collegamenti internazionali sono necessarie e non farle sarebbe una grave omissione. Dopo il Comitato per la Sicurezza in Prefettura a Milano, il ministro Piantedosi ha detto a chiare lettere che non c'è "ancora nessuna evidenza di legami con la Francia e con la Russia. È emerso - ha spiegato il responsabile del Viminale - anche dalle analisi che hanno fatto gli specialisti e anche appartenenti all'autorità giudiziaria: qualcosa di mai visto mai visto al mondo. È un fenomeno assolutamente nuovo, inedito insidiosissimo, molto fluido che non ha un riferimento percepibile a quelle che sono organizzazioni tradizionali alle quali le forze di polizia si contrappongono di tipo antagonistico o quant'altro". La denuncia di Crosetto sulla controeducazione Il ministro della Difesa Guido Crosetto, intervenendo al Defense Procurement Forum, ha però introdotto un ragionamento che va attentamente preso in esame. "I fatti di Milano e di altre parti d'Italia - ha detto Crosetto - sono una cosa profondamente diversa da quelli che abbiamo vissuto in altre epoche e sono il frutto, il punto di arrivo di una cosa che io, inascoltato, richiamo da quattro anni: la guerra ibrida che qualcuno sta portando nelle nostre nazioni con strumenti non convenzionali, che si chiamano TikTok, che si chiamano social, che si chiamano Youtube, senza che l'Occidente se ne renda conto e in qualche modo reagisca". "Se tre ragazzi su dieci, e non parliamo di ragazzi di seconda generazione o di 'maranza', se tre ragazzi principalmente italiani su dieci hanno partecipato alle manifestazioni, se sei ragazzi su dieci le condividono, è perché hanno in questi anni subito una controeducazione in un luogo in cui passano più tempo, non nelle famiglie e neanche a scuola, e che in qualche modo ha dato loro punti di riferimento, valori, ambizioni, una visione del mondo che è in conflitto con il mondo in cui vivono e con la società in cui viviamo, e anche con le regole democratiche della società in cui viviamo". Crosetto identifica un fenomeno assai serio e preoccupante. La percentuale di giovani che utilizzano TikTok varia leggermente a seconda della fascia d'età considerata e dell'area geografica (Italia, Europa o Stati Uniti), ma mostra in modo omogeneo come la piattaforma sia diventata uno dei principali canali di comunicazione per la Generazione Z e per gli adolescenti. Fasce d'età giovanili e tassi di utilizzo Adolescenti (13 - 17 anni) Circa il 68% - 74% degli adolescenti tra i 13 e i 17 anni utilizza TikTok regolarmente. Più di 1 ragazzo su 5 (21%) dichiara di utilizzare la piattaforma "quasi costantemente" durante la giornata. Giovani adulti (18 - 24 anni / Gen Z) Circa il 63% - 67% dei giovani sotto i 30 anni utilizza abitualmente l'applicazione. La fascia 18-24 anni rappresenta il blocco demografico numericamente più grande sul totale degli utenti della piattaforma. Dati demografici e composizione dell'audience Peso dei giovani sul totale utenti: circa il 47% - 50% di tutti gli utenti complessivi di TikTok ha meno di 30 anni. Genere - Tra il pubblico giovanile si registra una leggera prevalenza femminile nell'intensità di utilizzo quotidiano e nella fruizione costante di contenuti. La situazione in Italia e in Europa In Italia, i dati di presenza della piattaforma contano oltre 23,9 milioni di utenti attivi mensili. Sebbene in Italia l'uso dei social network tra i giovani (16 - 29 anni) si attesti complessivamente attorno all'80,3% (rispetto a una media UE dell'89%), TikTok è, insieme a YouTube e Instagram, il servizio primario per la fruizione di video brevi e l'informazione rapida nella fascia d'età compresa tra i 12 e i 22 anni. TikTok è cinese TikTok appartiene alla società tecnologica ByteDance Ltd., un gigante del settore tech fondato nel 2012 a Pechino dall'imprenditore ed ingegnere informatico cinese Zhang Yiming. La struttura societaria e la proprietà si articolano in questo modo: La proprietà di ByteDance (la società madre) - ByteDance è una società privata globale non quotata in borsa, il cui capitale è così suddiviso: ~60% - Fondi di investimento internazionali; in gran parte statunitensi e globali, tra cui Sequoia Capital, General Atlantic, Susquehanna International Group (SIG), KKR e SoftBank. ~20% - Fondatore e Founders: Zhang Yiming detiene circa il 20 - 21% delle azioni economiche, ma mantiene il controllo decisionale sull'azienda grazie a un sistema di azioni con diritti di voto maggiorati (super-voting shares). ~20% - Dipendenti: azioni distribuite ai dipendenti della società in tutto il mondo tramite piani di incentivo. Chi guida e gestisce l'azienda CEO di TikTok - L'amministratore delegato

globale di TikTok è Shou Zi Chew, manager di nazionalità singaporiana in carica dal 2021. CEO di ByteDance - Il ruolo di CEO della casa madre ByteDance è coperto da Liang Rubo (co-fondatore ed ex compagno di università di Zhang Yiming). Fare come ha voluto Trump per il mercato USA A seguito delle pressioni e delle normative statunitensi sul rischio di sicurezza dei dati nazionali, l'operatività negli Stati Uniti è stata separata dal resto del mondo e affidata alla TikTok USDS Joint Venture LLC. In questo veicolo statunitense: 80,1% è controllato da investitori occidentali (tra cui Oracle, Silver Lake e il fondo MGX) e il 19,9% rimane a ByteDance. Una prima decisiva operazione che il Governo dovrebbe avviare è quella di imitare gli Stati Uniti d'America, imponendo a TikTok, salvo oscurarlo, di affidare a una joint venture controllata da capitale italiano o, comunque occidentale (meglio se USA), la piattaforma utilizzabile dagli utenti italiani. Sempre il Governo dovrebbe attivare una task force specifica multiforze e di intelligence, dedita al monitoraggio dei social, dei messaggi veicolati e delle possibili relazioni con interventi stranieri. Chiudere la fase del sociologismo giustificazionista In questo Paese che si presume ancora democratico, credo e spero sia possibile dissentire dalle opinioni del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e dell'ex Presidente del Consiglio Mario Draghi, che riflettono una lettura macro-economica e istituzionale della crisi giovanile, ponendo l'accento sulle cause strutturali del malessere e differenziandosi dal focus puramente securitario adottato dal Governo. In questo momento introdurre differenziazioni sulla necessaria opera repressiva della sedizione eversiva non giova sicuramente alla democrazia e alla salvaguardia delle istituzioni e della sicurezza dei cittadini. Pur condannando fermamente la violenza e la guerriglia urbana, Mattarella e Draghi hanno invitato le istituzioni a non ridurre la protesta a una mera questione di ordine pubblico. Draghi: Il "blocco delle aspettative" e la società anziana In un'intervista rilasciata a Bloomberg, Mario Draghi ha analizzato l'ondata di proteste giovanili (registrata in Italia e in altri contesti europei), individuandone le cause profonde in una sensazione di non ascolto: "La spiegazione più solida risiede nel blocco delle aspettative: i giovani hanno la sensazione che nessuno li ascolti". Draghi ha spiegato che in un'Europa caratterizzata da crescita economica debole e da una popolazione anziana e ricca, i meccanismi decisionali tendono a rimanere saldamente in mano alle generazioni più anziane. Questo porta i giovani a sentirsi privi di rappresentanza e di mobilità sociale. L'ansia generazionale è alimentata dalle difficoltà nell'inserimento lavorativo e dalla rapidità delle trasformazioni tecnologiche e ambientali. Draghi ha ribadito che la violenza e gli scontri "vanno condannati in tutte le circostanze", pur rilevando che il nocciolo della questione resta l'insoddisfazione per la percezione di un'ingiustizia sociale diffusa. Sergio Mattarella: farsi carico del malessere e sostenere il welfare Intervenendo al Quirinale alla cerimonia dei Cavalieri del Lavoro, il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha richiamato le istituzioni a un approccio sistemico e di ampia visione. Mattarella ha affermato che "bisogna farsi carico del malessere dei giovani", definendo la condizione giovanile una priorità che deve coinvolgere l'intera società. Il Presidente ha sottolineato che il modello di sviluppo futuro non può prescindere dalla sostenibilità sociale, dalla protezione e dal welfare, elementi indispensabili per evitare la sfiducia istituzionale e la spaccatura generazionale. Il colpevole del disastro generazionale è l'Unione Europea I due autorevoli personaggi avrebbero dovuto, diciamo pure dovrebbero, anche individuare chi ha disastrato il mercato del lavoro, impoverito l'Europa, ridotto ai minimi termini il welfare. Il responsabile politico di questa situazione disastrosa ha un nome preciso: Unione Europea. La responsabilità del degrado sociale e occupazionale evidenzia tipicamente tre pilastri. Le politiche di disciplina di bilancio (rigore fiscale, contenimento del deficit e del debito) introdotte dal Trattato di Maastricht fino al Fiscal Compact hanno ridotto lo spazio di spesa pubblica degli Stati membri. Ciò si è tradotto in tagli strutturali alla sanità, all'istruzione, ai trasporti e al sistema di protezione sociale (welfare). Le direttive e le raccomandazioni europee dagli anni '90 in poi (politiche di deregolamentazione e "flessicurazione") sono state percepite come una leva per comprimere il costo del lavoro e promuovere forme contrattuali atipiche o precarie, riducendo le tutele storiche dei lavoratori e il potere contrattuale dei sindacati. In assenza della leva del cambio valutario, l'aggiustamento macroeconomico per la competitività dei Paesi del Sud Europa si è scaricato sulla svalutazione interna, ossia sul contenimento o sulla stagnazione dei salari reali rispetto all'inflazione e al costo della vita. La responsabilità delle élite tecnocratiche Il punto di rottura risiede nel ruolo dei tecnocrati e delle istituzioni europee (Banca Centrale Europea, Commissione Europea). Va contestato il fatto che figure apicali e di alto profilo istituzionale ed economico (come Draghi nel suo passato da Presidente della BCE o governante) abbiano gestito e promosso la transizione ordoliberale, per poi oggi limitarsi a rilevare con rammarico i sintomi del disagio (il "blocco delle aspettative" giovanile o la contrazione della crescita). Va sottolineata l'incoerenza di chi individua la causa della crisi nella sola dinamica demografica o nell'inazione dei governi nazionali, ignorando come le regole del Patto di Stabilità e le condizionalità comunitarie abbiano di fatto incatenato le politiche economiche di sviluppo dei singoli Paesi. Misure repressive e eliminazione delle cause Eliminare le cause del disagio sociale significa mandare all'aria questo assetto dell'Unione Europea, chiudendo la fase delle follie green e delle logiche dei Paesi frugali, rilanciando la capacità produttiva del Vecchio Continente. Questa è la proposta politica, industriale ed economica che si contrappone al modello d'integrazione europea prevalente dagli anni '90 a oggi. Questa visione individua il problema principale non nei "ritardi di adeguamento" dei singoli Paesi alle direttive comunitarie, ma nell'impostazione ideologica e strutturale dell'Unione Europea, identificando tre pilastri di discontinuità radicale: Il Superamento del Green Deal e delle "Politiche di Transizione" Il Green Deal (con le relative scadenze stringenti sul settore automobilistico, sull'efficientamento energetico degli immobili e sulle emissioni) è stato trasformato in una forma di de-industrializzazione programmata. I prezzi dell'energia e dell'elettricità per le imprese europee rimangono strutturalmente più alti rispetto a quelli degli Stati Uniti e della Cina. Imporre standard ecologici rigidi senza prima garantire energia a basso costo e autonomia sulle materie prime critiche viene percepito come un suicidio industriale a vantaggio delle potenze extra-UE. I Paesi cosiddetti "frugali" (Paesi Bassi, Paesi scandinavi, Austria) hanno storicamente preteso e ottenuto il mantenimento di rigidi parametri di bilancio (il rientro dal debito e tetti di spesa netta). Per un'economia industriale che necessita di massicci investimenti pubblici in infrastrutture, ricerca e difesa, l'imposizione di regole fiscali punitive e l'assenza di un vero debito comune permanente limitano la capacità di reazione dei Paesi del Sud e centro Europa rispetto ai sussidi a pioggia erogati dagli USA (Inflation Reduction Act) o dal modello statalista cinese. La conseguenza esplicita è il ritorno a un modello economico basato

sull'economia reale, manifatturiera e strategica, svincolato dai dogmi del libero mercato spinto e della deregolamentazione finanziaria.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Le bande giovanili latinoamericane in Italia

Redazione · 23 ottobre 2026



Microcriminalità delle seconde generazioni - I punti di contatto e mimesi culturale con le violenza degli antagonisti

Il fenomeno della criminologia e della devianza legato a gruppi di origine latinoamericana in Italia si articola su livelli distinti: dalle bande di strada strutturate (le cosiddette pandillas) alle dinamiche di microcriminalità e disagio delle seconde generazioni, fino alle implicazioni legate alle organizzazioni criminali transnazionali. Qui interessa monitorare il fenomeno giovanile. Le Pandillas e le bande giovanili strutturate A partire dai primi anni 2000, e in particolare nell'area metropolitana di Milano e della Lombardia, la cronaca giudiziaria e le indagini di polizia hanno documentato l'insediamento di ramificazioni delle gang nate storicamente nel Centro e Nord America o nei Caraibi. Tra i gruppi più noti rientrano i MS-13 e il Barrio 18 (di origine prevalentemente salvadoregna e centroamericana), i Latin Kings (ecuadoriani e peruviani) e i Trinitarios (di origine dominicana). A differenza delle tradizionali "baby gang" informali o della microcriminalità giovanile di strada, queste bande si caratterizzano storicamente per una struttura gerarchica interna (i capos o lideres), codici di condotta rigidi, prove di affiliazione, uso di marchi identitari (tatuaggi, colori, segni delle mani) e un forte senso di appartenenza territoriale. Le attività contestate dagli inquirenti riguardano prevalentemente reati di strada e violenti: risse aggravate con l'uso di armi da taglio (machete, coltelli), aggressioni per il controllo del territorio, estorsioni a danno di coetanei e connazionali, rapine e micro-spaccio di stupefacenti. Cause sociologiche e il "Nodo" delle Seconde Generazioni I report criminologici e gli studi del Centro Transcrime dell'Università Cattolica evidenziano come la devianza giovanile nelle comunità immigrate non sia un fattore etnico, ma una dinamica sociale complessa. Molti giovani latinoamericani arrivati in Italia per ricongiungimento familiare o nati sul territorio da genitori operai e lavoratori si trovano ad affrontare problemi di integrazione, abbandono scolastico e precarietà abitativa nelle periferie urbane. Il passaggio da contesti culturali d'origine a contesti periferici europei genera spesso una crisi d'identità. La pandilla assume, quindi, una funzione compensativa di "famiglia sostitutiva" e protezione, offrendo uno status e un riconoscimento sociale che i ragazzi percepiscono come negato dalle istituzioni o dal mercato del lavoro. Negli ultimi anni si osserva una progressiva frammentazione: molte gang rigide del passato si sono sfaldate a causa delle costanti operazioni di polizia e giudiziarie, lasciando il posto a piccoli gruppi fluidi di strada che spesso si incrociano o si scontrano con altre sottoculture giovanili o baby gang locali. Il legame con le violenze in atto Il legame tra il fenomeno storico-territoriale delle bande urbane dei latinos (le pandillas come Latin Kings, MS-13 o Barrio 18) e le recenti giovanissime piazze di protesta è complesso, indiretto e prevalentemente fluido, privo di una regia unica o strutturata. Non si tratta di un'alleanza ideologica tra le pandillas e i movimenti di protesta, ma piuttosto di una saldatura socio-urbana d'opportunità favorita dalle condizioni di marginalità delle periferie metropolitane. I giovani che compongono le bande di strada e i giovanissimi dell'area vasta degli italiani di seconda generazione vivono e condividono gli stessi spazi fisici nelle periferie urbane (a Milano aree come San Siro, Via Padova, Giambellino o i comuni dell'hinterland). Entrambi i gruppi condividono l'esperienza della precarietà economica, della percezione di marginalità sociale, della sfiducia nelle istituzioni. I punti di contatto e mimesi culturale Attivisti e

piattaforme social connesse hanno agito da ponte linguistico e culturale tra le varie comunità di seconda generazione (comprese quelle latinoamericane), politicizzando il riscatto sociale e l'insofferenza giovanile tramite i social media. Durante i disordini e i cortei di piazza, singoli appartenenti o ex affiliati a gruppi di strada portano con sé sul campo d'azione un'abitudine al contrasto e all'ingaggio fisico con l'autorità. Ciò crea una "massa critica" violenta che si fonde con gli elementi eversivi del blocco antagonista, pur senza un'adesione formale delle pandillas in quanto organizzazioni. Più che le vecchie strutture rigide delle pandillas degli anni 2000, tra i giovanissimi in piazza prevale una sottocultura fluida che unisce giovani sudamericani, nordafricani e italiani di periferia, accomunati dallo stesso linguaggio musicale, dai codici visivi di TikTok e dalla voglia di affermazione di piazza. Le bande concentrate nei grandi centri Le bande giovanili e le pandillas di origine latinoamericana si concentrano principalmente nei grandi centri metropolitani del Nord e Centro Italia, lungo i principali snodi dell'immigrazione di prima e seconda generazione e nelle relative aree industriali periferiche. Sulla base delle mappe elaborate dalle forze dell'ordine (Polizia di Stato, Carabinieri, Digos) e dai centri di ricerca criminologica (Transcrime dell'Università Cattolica), i principali poli di presenza sono i seguenti: Milano e Hinterland Lombardo (Il Polo Principale) Milano rappresenta storicamente la capitale operativa e d'insediamento delle pandillas latinoamericane in Italia sin dai primi anni 2000. Zone Urbane di Milano - Area Nord/Est: Quarto Oggiaro, Via Padova, Viale Monza, Cimiano, Loreto (storico punto di ritrovo e scontro nelle piazze). Area Ovest/Sud-Ovest: San Siro, Giambellino, Lorenteggio, Barona, Lampugnano. Comuni dell'Hinterland: Pioltello, Cinisello Balsamo, Sesto San Giovanni, Rozzano, Cologno Monzese, Rho. Gruppi storicamente rilevati: Latin Kings, MS-13, Barrio 18, Trinitarios, Blood. Genova e la Liguria Genova è il secondo polo storico per presenza di comunità centro e sudamericane (in particolare ecuadoriane, peruviane e domenicana) e di conseguenza di bande giovanili. Zone d'Insediamento: Centro Storico (Caruggi), Sampierdarena, Val Polcevera, Cornigliano, Sampierdarena/Sampierdarena Stazione. Gruppi Rilevati: Latin Kings, Ñetas, Trinitarios. Roma e l'Area Metropolitana di Capitale A Roma il fenomeno si sovrappone e si fonde spesso con le altre realtà di microcriminalità e baby gang di periferia, assumendo connotati meno rigidi rispetto a Milano ma comunque presenti. Zone Urbane: Quadraro, Tor Bella Monaca, Ponte di Nona, Tiburtina, Centocelle, Stazione Termini e aree limitrofe. Gruppi Rilevati: Prevalentemente Trinitarios (di matrice dominicana) e gruppi fluidi di strada legati alla sottocultura giovanile maranza. Torino e il Piemonte Il capoluogo piemontese registra una presenza significativa nelle periferie storiche a forte concentrazione d'immigrazione. Zone d'Insediamento: Barriera di Milano, Aurora, San Salvario, Mirafiori, la zona della Stazione Porta Nuova. Gruppi Rilevati: Latin Kings, Trinitarios e bande miste territoriali. Altre Città e Snodi Regionali Emilia-Romagna: Piacenza, Bologna, Reggio Emilia e Parma (presenza di ramificazioni legate al micro-spaccio, rapine di strada e scontri inter-gang nei pressi delle stazioni ferroviarie). Toscana: Firenze (area Stazione Santa Maria Novella, Parco delle Cascine) e Prato. Veneto e Friuli-Venezia Giulia: Verona, Padova, Udine (soprattutto in relazione a bande fluide giovanili e baby gang di seconda generazione).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

CdM via libera al decreto con gli aiuti

Redazione · 23 ottobre 2026



Consiglio dei Ministri n. 194 - 22 ottobre 2026 - Nove articoli per autotrasporto, agricoltura e pesca, in totale si arriva a 105 milioni per il gasolio

Ammonta a 175 milioni di euro il pacchetto di aiuti per l'autotrasporto, l'agricoltura e la pesca varato dal Consiglio dei ministri. Per combattere il caro gasolio sono destinati ulteriori 45,2 milioni di euro per il credito d'imposta già previsto per il periodo di spesa marzo - agosto 2026: in questo modo l'agevolazione passa da 430 a circa 480 milioni, come annunciato dal viceministro Edoardo Rixi. Altri 60 milioni sono stanziati per le spese dal primo settembre al 5 ottobre. In totale, quindi, si tratta di 105,2 milioni per i TIR. Per l'agricoltura vengono invece allocati 60 milioni di euro e per la pesca 10 milioni: in entrambi i casi come contributi a fondo perduto validi nel 2026. "Accordo con le associazioni dell'autotrasporto, risorse già in pagamento e nuove misure per agricoltori e pescatori approvate in Consiglio dei Ministri. Il Governo ascolta chi manifesta pacificamente e lavora per dare risposte concrete", ha dichiarato la presidente del Consiglio Giorgia Meloni sui social, pubblicando un video mentre è in corso la conferenza stampa dopo il CdM che ha approvato un decreto legge con disposizioni urgenti e misure di sostegno ai settori dell'autotrasporto, dell'agricoltura e della pesca. Il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini in Prefettura a Milano dopo la riunione del Consiglio dei Ministri ha affermato: "È andata bene, abbiamo sbloccato ulteriori risorse per andare a coprire il caro gasolio dal primo marzo fino a ottobre. Sono in corso di elaborazione le pratiche, perché ci sono più di 32mila domande sulle 99mila imprese dell'autotrasporto, quindi a giorni verranno saldati i primi importi". Orsini (Confindustria): "Questa situazione ci insegni ad avere indipendenza energetica" Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, a proposito del blocco dei trasporti, a margine di InnovAzioni, 13mo festival nazionale dell'innovazione, organizzato da Confindustria Abruzzo Medio Adriatico, in corso a Pescara ha affermato: "Abbiamo perso le raffinerie dell'Europa per scelte fatte dal passato dalla Commissione Europea, quindi oggi per ripristinare ci vuole tempo. Questo ci deve insegnare ad avere un'indipendenza strategica da tutte quelle fonti che servono a sopravvivere". "Il vero tema - ha evidenziato Orsini relativamente ai blocchi in corso - è che costa alle imprese, costa al Paese, costa ai cittadini, perché in alcune parti d'Italia cominciano a mancare i prodotti sugli scafali. Penso alla Sicilia, alla Puglia, alla Campania, alla Calabria". Secondo Orsini "bisogna suddividere i problemi in due parti". Da un lato "la criminalità che sta comunque bloccando i nostri camion" e dall'altro "si sta lavorando col MIT e col MIMIT per trovare una soluzione di equilibrio sul costo del carburante". Il decreto del Governo, secondo Orsini, "va verso questa soluzione" ed è "quello che credo che noi dobbiamo cercare di mettere a terra il prima possibile. Il problema - ha concluso - non è solo italiano, perché è ovviamente di tutta Europa. In Germania i camion girano con diesel a 2,4 o 2,5 euro". Credito d'Imposta sul Gasolio: Integrati 66,4 milioni di euro aggiuntivi per le spese sostenute dalle imprese di autotrasporto nel periodo marzo - agosto 2026. Stanziati 60 milioni di euro di credito d'imposta specifico per gli acquisti di carburante effettuati tra il 1° settembre e il 5 ottobre 2026. Trasparenza e Contratti di Trasporto: Introduzione del "metodo spagnolo" per i contratti d'autotrasporto non scritti: obbligo di indicare in fattura l'incidenza minima del costo del carburante sulla base delle tabelle trimestrali del MIT. Obbligo nei contratti scritti di indicare il costo di partenza del carburante per consentire l'adeguamento automatico delle tariffe ai committenti. Sospensione dei Leasing: Possibilità per le piccole e medie imprese di autotrasporto di sospendere fino al 31 marzo 2027 le rate di leasing sugli automezzi in scadenza tra novembre 2026 e marzo 2027. Sostegno all'Agricoltura e alla Pesca: Stanziati 60 milioni di euro a fondo perduto (gestiti tramite AGEA) per ristorare gli agricoltori sull'acquisto fino a 121 milioni di litri di carburante agricolo (fino a 45 cent/litro). Allocati 10 milioni di euro a fondo perduto per il settore della pesca. Garantismo e Scorta Merci: indicazioni al Ministero dell'Interno per garantire la sicurezza del trasporto dei beni di prima necessità e la facoltà per le forze dell'ordine di scortare i TIR per evitare blocchi stradali e coercizioni.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La Turchia si avvicina a Riad

Elena Tempestini · 23 ottobre 2026



Il Patto della Mecca ridisegna la sicurezza del Medio Oriente

La decisione di Ankara di sottoporre al Parlamento l'Accordo di difesa congiunta della Mecca, sottoscritto il 7 agosto da Arabia Saudita, Turchia e Pakistan, segna un passaggio rilevante nella riconfigurazione degli equilibri strategici mediorientali. Non si tratta soltanto di rafforzare una cooperazione militare già esistente, ma di trasformare una convergenza di interessi in un dispositivo istituzionale di sicurezza collettiva, fondato sull'impegno a considerare un attacco armato contro uno dei tre firmatari come un attacco contro tutti gli altri. La ratifica parlamentare turca non è ancora avvenuta, ma il suo avvio indica che Ankara intende dare maggiore consistenza giuridica e politica al proprio rapporto con Riad e L'Arabia Saudita, impegnata a proteggere infrastrutture energetiche, centri urbani e direttrici commerciali esposte alla minaccia di missili e droni, ha interesse a diversificare le proprie garanzie di sicurezza e a ridurre la vulnerabilità derivante dalla dipendenza da un numero limitato di partner esterni. Gli attacchi degli Houthi e l'instabilità lungo il fianco meridionale della penisola arabica hanno reso evidente che la difesa del territorio saudita non riguarda soltanto la protezione di installazioni militari, ma anche la continuità dei flussi energetici e la credibilità del progetto di trasformazione economica del Regno. La cooperazione trilaterale si inserisce in questa esigenza di deterrenza, coordinamento e rapidità di risposta. Per la Turchia, il passaggio assume un significato ulteriore in quanto, membro della NATO e dotata di capacità militari, industriali e tecnologiche di rilievo, Ankara da tempo vuole consolidare il proprio ruolo autonomo nello spazio compreso tra Mediterraneo orientale, Mar Nero, Caucaso e Medio Oriente. L'intesa con Arabia Saudita e Pakistan amplia la profondità delle sue relazioni strategiche e le offre un ulteriore canale di influenza nella sicurezza del Golfo. Non è necessario interpretare questa scelta come un allontanamento dall'Alleanza atlantica ma è più corretto leggerla come un tentativo di ampliare il ventaglio delle opzioni turche, costruendo rapporti di sicurezza che rispondano anche a interessi regionali non sempre coincidenti con le priorità occidentali. Il Pakistan conferisce all'intesa una dimensione particolarmente significativa. La sua esperienza militare, le relazioni consolidate con Riad e le capacità strategiche di Islamabad fanno del Paese un partner che va oltre la semplice cooperazione bilaterale. La convergenza dei tre Stati può favorire lo scambio di informazioni, l'addestramento congiunto, il coordinamento operativo e la cooperazione nell'industria della difesa, ambiti previsti dall'accordo. Resta tuttavia da verificare come questi impegni saranno tradotti in strutture di comando, procedure condivise e capacità effettivamente interoperabili, la proclamazione di una difesa comune, da sola, non garantisce che i tre apparati militari possano agire come un sistema integrato. Il richiamo al modello NATO è quindi utile, purché non venga assunto come un'equivalenza. La clausola di mutua assistenza presenta una logica di deterrenza collettiva, ma il suo funzionamento dipenderà dal testo applicabile, dalle decisioni politiche dei governi e dalle modalità concrete con cui ciascun Paese contribuirà alla difesa degli altri. Soprattutto, l'obbligo di assistenza non deve essere confuso con un automatismo che imponga necessariamente l'invio di truppe turche in Arabia Saudita. È qui che si misura la portata reale del Patto della Mecca, se l'intesa riuscirà a trasformarsi in una capacità condivisa di prevenire e contenere gli attacchi, potrà consolidare un polo regionale di sicurezza con risorse, interessi e strumenti differenti ma complementari. Se resterà invece una dichiarazione politica priva di coordinamento operativo, il suo valore deterrente sarà inevitabilmente più limitato. La questione non è soltanto chi sia disposto a intervenire in caso di aggressione, ma quanto rapidamente i tre Paesi possano condividere informazioni, integrare le proprie capacità e definire una risposta credibile. L'accordo apre inoltre una questione più ampia per gli equilibri internazionali. La sicurezza del Golfo non viene più considerata esclusivamente attraverso il rapporto tra Washington e le monarchie arabe, ma anche attraverso la costruzione di partenariati regionali che coinvolgono potenze con interessi propri e margini di autonomia significativi. Ciò non implica la scomparsa dell'influenza americana, né dimostra l'esistenza di un blocco alternativo già consolidato. Indica piuttosto che gli Stati della regione stanno cercando di ampliare le proprie garanzie, distribuendo il rischio strategico su una rete più articolata di relazioni. La ratifica turca sarà dunque un passaggio importante, ma non conclusivo. Il vero banco di prova sarà la capacità di trasformare il vincolo politico della difesa reciproca in una struttura operativa credibile, senza trascinare automaticamente i firmatari in ogni crisi regionale. Per Ankara, la sfida consiste nell'accrescere il proprio peso nel Golfo senza compromettere la flessibilità della propria politica estera; per Riad, nel

rafforzare la deterrenza e proteggere le infrastrutture da cui dipendono sicurezza economica e stabilità interna; per Islamabad, nel consolidare una partnership che accresce il suo rilievo strategico.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il mondo dei corridoi

E. T. · 23 ottobre 2026



Debito, infrastrutture e potere nel nuovo ordine globale

Nel mondo di oggi, la potenza di uno Stato si misura anche da due domande molto concrete. Può finanziare le infrastrutture da cui dipende la propria economia? E può impedire che altri utilizzino quelle stesse infrastrutture per condizionarlo? È nell'intreccio tra debito, corridoi strategici e controllo delle connessioni che si sta ridefinendo una parte decisiva degli equilibri internazionali. La guerra in Ucraina rende evidente questo legame, il controllo del territorio incide sull'accesso al Mar Nero, sui porti, sulle esportazioni agricole e sulle infrastrutture energetiche; attraverso il Bosforo e i Dardanelli, queste direttrici si collegano al Mediterraneo e quindi alle rotte verso Suez, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Una crisi che nasce sul fronte orientale europeo può così ripercuotersi sui costi del trasporto, sugli approvvigionamenti e sulla sicurezza economica di Paesi geograficamente lontani. Il corridoio non è semplicemente una strada commerciale ma è la continuità materiale che permette a un'economia di funzionare e a uno Stato di esercitare influenza. Lo stesso principio vale nel Golfo Persico, dove la vulnerabilità dello Stretto di Hormuz può condizionare i flussi energetici, e nell'Indo-Pacifico, dove il controllo delle rotte marittime e la sicurezza delle infrastrutture digitali sono parte della competizione tra Cina e Stati Uniti.

Nell'Artico, nuove rotte, risorse e collegamenti sottomarini stanno ampliando ulteriormente il confronto. In tutti questi scenari, chi controlla i nodi decisivi di una rete può influenzare prezzi, tempi, accessi e scelte politiche senza dover necessariamente occupare tutti i territori attraversati. Ma costruire e proteggere queste reti richiede ingenti capitali, porti, ferrovie, interconnessioni energetiche, satelliti, cavi sottomarini e sistemi di difesa hanno costi elevati e necessitano di investimenti continuativi, ed è qui che entra in gioco il debito pubblico. Quando una quota crescente delle risorse deve essere destinata al pagamento degli interessi, diminuisce lo spazio disponibile per finanziare infrastrutture, ricerca, industria e sicurezza. Il debito non determina automaticamente la debolezza di uno Stato, ma può limitarne la libertà strategica quando i costi di finanziamento diventano troppo onerosi e gli investimenti essenziali vengono rinviati. Le tensioni sui titoli di Stato francesi e italiani mostrano perché questa relazione sia importante per l'Europa, un aumento persistente dei rendimenti accresce gradualmente il costo del rifinanziamento e restringe i margini dei bilanci pubblici. La conseguenza strategica è precisa, se gli Stati europei faticano a finanziare la modernizzazione industriale, la difesa e le infrastrutture, rischiano di dipendere maggiormente da capitali, tecnologie e capacità operative esterne. L'autonomia strategica, quindi, non si proclama soltanto sul piano diplomatico ma si costruisce con risorse finanziarie sostenibili e investimenti capaci di ridurre le dipendenze. Per l'Italia, il Mediterraneo rappresenta il punto d'incontro tra le reti europee, le forniture energetiche, i mercati africani e le rotte commerciali asiatiche. Tuttavia, la posizione geografica non basta, un porto è strategico se dispone di collegamenti ferroviari e logistici efficienti; un corridoio energetico è utile se diversifica realmente gli approvvigionamenti; un cavo sottomarino è una risorsa se può essere protetto e riparato; un'infrastruttura produce potere soltanto quando esistono le capacità economiche, tecnologiche e politiche per governarla. Senza questi elementi, la centralità geografica rischia di trasformarsi in un vantaggio sfruttato da altri. È questa la posta in gioco del nuovo ordine internazionale, è il debito che stabilisce quanto spazio finanziario uno Stato conserva per scegliere e investire; i corridoi determinano quanto quell'investimento possa tradursi in accesso alle risorse, sicurezza degli approvvigionamenti e

influenza sui flussi globali. Le due dimensioni sono inseparabili, senza capitale non si costruisce autonomia infrastrutturale, e senza infrastrutture strategiche il capitale non basta a garantire autonomia politica. Per l'Europa, e per l'Italia in particolare, la sfida non è soltanto ridurre le vulnerabilità finanziarie o partecipare ai grandi progetti di collegamento, ma decidere quali reti siano essenziali per la propria sicurezza e assicurarsi di poterle finanziare, proteggere e governare. Perché un Paese indebitato non è necessariamente un Paese debole; diventa vulnerabile quando non dispone più delle risorse per scegliere il proprio futuro. E un Paese attraversato da rotte decisive non è necessariamente una potenza: lo diventa soltanto quando è in grado di influenzare ciò che passa attraverso di esse. Come stiamo osservando nulla è frammentato, nel mondo dei corridoi, il potere appartiene a chi riesce a tenere insieme finanza, infrastrutture e controllo strategico. Gli altri rischiano di pagare il costo delle reti che non governano e di subire le loro decisioni.

Author
E. T.

Destabilizzare l'Occidente

Marco Pugliese · 23 ottobre 2026



La piazza e la vulnerabilità strategica che non riusciamo o vogliamo vedere

L'annuncio dell'invio di 500 militari a Milano dopo le devastazioni porta la crisi oltre la cronaca degli scontri. Il bilancio riportato da RaiNews per domenica è di 14 operatori delle forze dell'ordine feriti, 271 persone accompagnate in questura e 32 arresti. La protesta legittima merita ascolto; saccheggi e violenze richiedono responsabilità individuali e protezione della collettività. Esiste una dimensione strategica sottovalutata. Disordini ripetuti (e violenti) assorbono risorse, danneggiano imprese, alimentano paura e logorano la fiducia nelle istituzioni. Sono effetti che un avversario può sfruttare anche senza aver organizzato le manifestazioni. Amplificare gli scontri, diffondere informazioni false tramite tecnologica rigenerativa sui social, esasperando le divisioni può trasformare un conflitto interno in una vulnerabilità nazionale. L'Unione europea denuncia campagne russe comprendenti sabotaggi, attacchi informatici e manipolazione dell'informazione, senza dimenticare il Medio Oriente. Il quadro sanzionatorio contro le attività destabilizzanti è stato prorogato fino al 9 ottobre 2027. È una minaccia documentata; le singole proteste creano una summa e dimostrano contatti e coordinamento. La simultaneità degli scontri inizia a far pensare. Intanto il mondo investe nella forza. Secondo il SIPRI, nel 2025 la spesa militare globale ha raggiunto 2.887 miliardi di dollari, con un aumento reale del 2,9%. I membri europei della NATO hanno speso 559 miliardi. Queste risorse producono sicurezza soltanto se accompagnate da capacità industriale, decisioni coerenti e fiducia fra alleati. Le ricadute per il mondo civile sono al 50% con l'indotto. La sicurezza sostiene anche l'economia quotidiana: circa l'80% del commercio internazionale di merci in volume viaggia via mare. Rotte e porti protetti contribuiscono alla continuità degli approvvigionamenti e della produzione. Perdere il vantaggio strategico e militare non comporterebbe automaticamente il collasso dell'Occidente ma l'esposizione a pressioni e ricatti, soprattutto se accompagnato da dipendenza industriale e disgregazione politica. Il sistema in cui siamo cresciuti (Stato di diritto democratico) richiede manutenzione: istituzioni credibili, risposte alle ingiustizie e capacità di difesa. Proteggere il dissenso e contrastare chi lo sfrutta per distruggere sono responsabilità complementari. Ignorarlo significa lasciare che altri trasformino le nostre fratture nel proprio vantaggio, serve un accordo tra UE e Russia, una protezione dall'aggressività cinese ed una collaborazione alla pari con gli USA. Illuso chi pensa di stare nel nuovo mondo deglobalizzato senza deterrenza militare, verrà semplicemente conquistato.


Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

L'ombra di una nuova Yalta sull'Europa

Gloria F. Turacchi · 23 ottobre 2026



Trump, Xi e Putin in procinto di decidere gli equilibri dell'Europa

Ci sono notizie che inquietano non soltanto per quello che raccontano, ma per ciò che lasciano intravedere. E questa, riportata da Maurizio Molinari e pubblicata dal Wall Street Journal, è una di quelle. Vladimir Putin avrebbe proposto a Donald Trump e Xi Jinping un vertice a tre, da tenersi in Cina il prossimo novembre, per discutere la fine della guerra in Ucraina. Senza Zelensky. Senza l'Ucraina. Senza l'Europa. Per ora è una proposta, non un incontro concordato. Lo ha confermato anche il segretario di Stato americano Marco Rubio: se ne è discusso, ma non esiste ancora una decisione definitiva. Eppure, è proprio l'idea che sta dietro quest'iniziativa a impressionarmi profondamente. Tre uomini, alla guida di tre grandi potenze, che potrebbero sedersi intorno a un tavolo per decidere il destino di un Paese che, da oltre quattro anni, combatte contro un'invasione. E, indirettamente, gli equilibri dell'intero continente europeo. Mi è venuta immediatamente in mente Yalta. Febbraio 1945. Franklin Delano Roosevelt, Winston Churchill e Iosef Stalin si incontrano in Crimea, mentre la Seconda guerra mondiale sta per concludersi. Discutono il futuro della Germania, della Polonia, dell'Europa liberata dal nazismo. Promettono elezioni democratiche, stabiliscono principi e accordi per il dopoguerra. Ma, dietro quelle decisioni, esiste già una realtà terribile: l'Armata Rossa occupa militarmente gran parte dell'Europa orientale. E Stalin non ha alcuna intenzione di rinunciare al controllo dei territori conquistati. Non fu Yalta, da sola, a dividere l'Europa. Furono, soprattutto, la forza militare sovietica e le successive imposizioni politiche a trasformare Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e altri Paesi in Stati subordinati a Mosca. Popoli interi persero la possibilità di scegliere liberamente il proprio destino. Per decenni vissero sotto regimi comunisti sostenuti dall'Unione Sovietica. Quando tentarono di ribellarsi, come in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968, arrivarono i carri armati. Ecco che cosa significa, nella sua espressione più drammatica, quando le grandi potenze pretendono di decidere il destino degli altri. Oggi la storia non si ripete nelle stesse condizioni. Ma riconosco qualcosa di profondamente inquietante nella logica che sembra ispirare la proposta di Putin. La Russia invade uno Stato sovrano, ne occupa parte del territorio, ne contesta l'indipendenza politica e poi propone di negoziarne il futuro con Washington e Pechino, senza la presenza del Paese aggredito. Putin potrebbe ottenere così qualcosa che va ben oltre un accordo territoriale: il riconoscimento della Russia come potenza autorizzata a decidere gli equilibri dell'Europa orientale. Xi Jinping, da parte sua, avrebbe l'occasione di consolidare il ruolo della Cina come interlocutore indispensabile negli affari mondiali. Ma Pechino deve anche considerare le proprie relazioni economiche con l'Europa e le conseguenze diplomatiche di un simile incontro. E Trump? È proprio la sua posizione che mi preoccupa maggiormente. Negli ultimi giorni ha difeso la decisione di alleggerire alcune sanzioni contro Mosca, sostenendo di non voler compromettere i negoziati. Ha contemporaneamente rivolto nuove accuse a Zelensky, arrivando a mettere in discussione la sua volontà di porre fine alla guerra. Ma la pace non può essere semplicemente la cessazione delle ostilità alle condizioni dell'aggressore. Deve affrontare anche il problema della sovranità, della sicurezza e della possibilità che l'aggressione si ripeta. E, soprattutto, non può essere imposta a chi ne subirà le conseguenze. C'è, infine, una questione che considero persino più grande dell'Ucraina. Dove sarebbe l'Europa? Un continente di centinaia di milioni di cittadini, con istituzioni democratiche, economie avanzate e una storia pagata con due guerre mondiali, potrebbe ritrovarsi escluso da una discussione che riguarda direttamente la propria sicurezza. Non penso che Putin possa oggi inghiottire l'Europa come Stalin riuscì a sottometterne la parte orientale dopo il 1945. Le condizioni storiche, politiche e militari sono profondamente diverse. Ma penso che la sua ambizione di ricostruire una sfera d'influenza russa, nella quale i paesi vicini abbiano una sovranità limitata, rappresenti una minaccia che gli europei non possono permettersi di sottovalutare. E non posso non pensare a quei popoli che per quasi mezzo secolo hanno vissuto oltre la Cortina di ferro. La cosa che più mi impressiona è questa: la possibilità che, sopra ciascuno di noi, esista qualcuno convinto di avere il diritto di decidere per noi. Dove dobbiamo vivere. Quali confini dobbiamo accettare. Quali libertà possiamo conservare. A quale potenza dobbiamo appartenere. Come se gli esseri umani, le loro storie, le loro identità e le loro aspirazioni fossero soltanto pedine da spostare su una carta geografica. Non so se questo vertice si terrà. Non so quali saranno le decisioni di Trump e Xi Jinping. So, però, che l'Europa dovrebbe aver imparato qualcosa dal proprio passato. Perché Yalta non deve diventare un modello

per il futuro. Deve restare una lezione della storia. E, soprattutto, nessuna pace può considerarsi giusta se viene costruita negando a un popolo il diritto di decidere del proprio destino.

Author
Gloria F. Turacchi

La cartina di Netanyahu sulle alleanze geopolitiche nel Medio Oriente

Filippo Bovo · 23 ottobre 2026



Un'area che conosce costanti e rapidi sviluppi

L'assai eloquente cartina del quadro afro-mediorientale illustrata pochi giorni fa dal premier Netanyahu durante la sua presentazione della sicurezza nazionale non pare aver suscitato molte attenzioni da noi, per quanto le attuali guerre israelo-americane nella regione non siano certo percepite come un argomento ormai archiviato. In principio opera della fondazione tedesca Friedrich-Ebert-Stiftung, descrive le varie alleanze oggi contrapposte nell'area, dalle più alle meno note o ufficializzate ed è soprattutto una di quelle notizie la cui rilevanza è rimasta in ombra presso i nostri media: vuoi per distrazione, vuoi per una precisa e comprensibile volontà "politico-editoriale". Se non desta sorpresa l'Alleanza Esagonale Israele - EAU, neanche lo fanno il Diamante Sunnita, con Egitto, Turchia, Arabia Saudita e Pakistan, o l'Asse della Resistenza, con Iran, Hezbollah, Ansarallah e Hamas; e così le alleanze esterne che tutti questi blocchi hanno in Paesi "terzi" dove, tramite i propri referenti locali, concorrono in simultanea. Certo, si può discutere dell'approssimazione con cui alcuni partner ufficialmente esterni sono elevati invece al rango di membri a pieno livello di uno o l'altro blocco; come l'Egitto dentro l'alleanza definita Diamante Sunnita, evidentemente al fine d'intendere una coalizione più vasta rispetto al Patto della Mecca, seppur informale. E così pure Hamas nell'Asse della Resistenza: i contatti e il sostegno, proprio come nel caso della Jihad Islamica, sono accertati, ma l'idea dei "proxy" spesso diffusa appare ancora lontana dal vero e non diversamente si potrebbe dire anche per gli altri membri stessi dell'Asse, libanesi, yemeniti, e non solo. A ogni modo, il quadro che ne emerge è fedele. A incuriosire, ma ciò vale giusto per i meno ragguagliati, sono le alleanze esterne che ognuno di questi blocchi coltiva. Non lo dico tanto per il Diamante Sunnita, i cui buoni uffici, diretti e indiretti, dei governi coi Paesi in verde chiaro sono cosa nota e accertata già dalla sola cronaca giornalistica; ma per l'Alleanza Esagonale, in passato, sotto Ben Gurion presidente, era Alleanza di Periferia, poi evolutasi, con Netanyahu, proprio con tale nuovo formato, dove, come partner esterni o amichevoli, figurano la Grecia, Cipro e l'Etiopia, lo stato federato somalo settentrionale del Puntland e quello secessionista e non riconosciuto del Somaliland, insieme al governo sudanese parallelo delle RSF di Hemedti (TASIS). Non mancano, poi, governi di altri Paesi ancora, che si bilanciano tra le opposte alleanze, come quelli di Azerbaigian e Libia di Haftar, tra Diamante Sunnita e Alleanza Esagonale, e India, tra entrambe, ma al contempo giudicata amichevole ossia in riavvicinamento anche dall'Iran e, più indirettamente, dall'Asse della Resistenza, mentre l'Iraq appare, in tutta questa grafica, come la vera grande novità di una macroregione che sta conoscendo continui e rapidi sviluppi. Se il ruolo di Paesi come la Libia, l'Azerbaigian o l'India in questi mesi ha destato più di una curiosità, dal Sahel, nel caso libico, al Caucaso, dall'Asia Centrale al Medio Oriente, seppur in modo non poi più di tanto sorprendente, ed è perciò comprensibile anche la correzione del tiro che, rapidamente, hanno registrato soprattutto nelle ultime settimane, a riprova delle nuove prospettive emergenti dalla catena di conflitti attuali, quello dell'Iraq appare, invece, il più significativo. La guerra israelo-americana all'Iran e all'Asse della Resistenza ha infine sortito, come non voluto effetto per coloro che l'hanno intrapresa, la "de-americanizzazione" di Baghdad. Da settembre le truppe americane hanno evacuato il Paese, mentre le Forze di Mobilitazione Popolare - gli alleati locali dell'Asse della Resistenza - hanno acquisito un crescente peso specifico sulla politica interna. È la cartina di un'area che conosce costanti e rapidi sviluppi: i suoi colori continueranno a cambiare e altre righe si aggiungeranno. Non il 28 febbraio, ma ancora mesi dopo in tanti non l'avrebbero concepita così. Forse, è anche per questo

motivo se la notizia, qua da noi, non ha ricevuto tanta enfasi.

Author
Filippo Bovo

Test standardizzati: Generazione Z più stupida dei Millennial

Roberto Riccardi · 23 ottobre 2026



La colpa è della politica e della scuola volute dalla sinistra

Più stupidi dei padri. È la prima volta. Non è una battuta da bar, lo dicono i test. Secondo il neuroscienziato Jared Cooney Horvath, la Generazione Z è la prima generazione dell'età moderna a ottenere nei test standardizzati punteggi più bassi di quella che l'ha preceduta. L'ultimo a ripeterlo è stato Carlo Calenda, a "Cinque Minuti" da Vespa. La sua firma non aggiunge nulla. Conta che lo abbia detto su Rai 1 senza che volasse una mosca. Una frase così, detta delle donne o degli immigrati, avrebbe riempito le piazze. Detta dei giovani, è passata come una previsione del tempo. Il problema non è che non sanno. È che non sanno e credono di sapere. Lo stesso Horvath, che punta il dito sugli schermi, osserva che questi studenti sovrastimano le proprie competenze. Hanno Google, hanno ChatGPT: perché ricordare una data, se la data sta in tasca? Una sola lezione l'hanno imparata a memoria: ogni disagio è un diritto. L'ansia da interrogazione diventa una richiesta di abolire i voti. La bocciatura diventa un trauma da certificare. Il professore severo diventa un caso da segnalare. Ma cosa significa, in concreto, essere più stupidi? Non prendere un voto più basso. Significa essere arruolabili. Un ragazzo che non regge un ragionamento di tre passaggi non è solo meno colto. È una recluta più facile. Non gli serve sapere, gli basta appartenere. Il mondo diviso in oppressi e oppressori gli risparmia la fatica di studiare: scelto da che parte stare, il resto viene da sé. E il coro dei coetanei pesa più di qualunque libro. Così indossa la kefiah e grida "dal fiume al mare" senza sapere quale fiume, quale mare, né che quello slogan cancella Israele dalla carta geografica. Solidarizza con Hamas senza accorgersene, perché nessuno gli ha mai chiesto di accorgersene. Così sventola il Che e difende Cuba come un paradiso. Pazienza se l'11 luglio del 2021 sono stati proprio i cubani a scendere in piazza contro il regime al grido di "Patria y vida" e a finire in carcere. Pazienza se chi può, dall'isola, scappa. I cubani lo smentiscono. Lui non se ne accorge e se mai vedesse un loro video non gli crederebbe. Non ha mai letto una riga che non arrivasse da un reel. Chi non sa ragionare non discute: ripete. In politica vince chi ripete più forte e più a lungo, finché lo slogan diventa verità, la verità diventa identità, l'identità diventa corteo. Per la stessa ragione sono ossessionati da un fascismo finito mezzo secolo prima che nascessero. Non l'hanno vissuto, non l'hanno studiato, eppure lo vedono ovunque: nel professore che boccia, nel ministro che vieta il cellulare, nel poliziotto che chiede i documenti. Pure sotto il letto. Fino al capolavoro: ragazzi LGBT in corteo per Gaza, dove la legge punisce l'omosessualità fino a dieci anni di carcere e dove Hamas, nel 2016, ha giustiziato un suo comandante accusato di avere rapporti con uomini. Sfilano per chi li metterebbe in cella. Nessun argomento li ha convinti, è stata la ripetizione. La stessa generazione assolve i maranza. Il ragazzo che spacca una vetrina? Vittima della periferia. Quello che insulta la professoressa? Vittima del disagio. Quello che molesta le ragazze in branco? Colpa del patriarcato, quindi di tutti. Cioè di nessuno. Ogni colpa trova un alibi, ogni alibi trova un hashtag. Antifascisti contro un regime morto ottant'anni fa, muti davanti all'Islam più intransigente, che non tollererebbe un minuto le loro compagne di classe a capo scoperto. Chi ha scritto il copione ha un nome. La sinistra, che li convoca in piazza a ogni occasione e da anni racconta le seconde generazioni come eterne vittime e la polizia come il vero problema. Poi i Cinque Stelle, che della favola hanno fatto un metodo di governo. Sono quelli che dal balcone di Palazzo Chigi annunciarono di avere abolito la povertà. Quelli del Superbonus spacciato per gratuito, costato oltre 165 miliardi certificati dalla Corte dei conti. Quelli che oggi promettono 15mila euro a ogni diciottenne, come un regalo di compleanno. A un ragazzo che non sa fare una divisione, la favola dei soldi gratis sembra matematica. Lasciamo pure stare il QI. Guardiamo i padri. Per l'OCSE un adulto italiano su tre, nella comprensione del testo, non supera il livello più basso: regge un testo breve, un elenco, un'istruzione chiara. Un editoriale

come questo, no di sicuro. Chi doveva educarli, insomma, non legge molto meglio di loro. Allora la domanda vera non è chi ha acceso lo schermo. È chi ha smontato tutto quello che poteva spegnerlo. La risposta ha una data. Nel 1967 la scuola di Barbiana di don Milani pubblicò "Lettera a una professoressa": la bocciatura come arma di classe contro i figli dei contadini. Allora era una denuncia seria. La sinistra ne fece un vangelo. Il Sessantotto lo trasformò in slogan: il sei politico. Da lì in poi la selezione è diventata sospetta, il voto un'offesa, la fatica un privilegio borghese da abolire. Ecco il paradosso. In nome dei figli dei contadini si è smesso di bocciare. Ma chi viene promosso senza imparare paga il conto due volte. Il figlio del notaio ha le ripetizioni, il latino lo recupera a casa. Il figlio dell'operaio esce promosso e analfabeta. La scuola che non dice no non protegge i poveri. Li condanna con il sorriso. E oggi? Quando il governo ha inasprito le regole sulla condotta, le opposizioni hanno votato contro, da Italia Viva ad AVS. Dai Cinque Stelle è arrivata l'accusa al ministro di volere "studenti non pensanti". Ridicolo detto dal partito che doveva abolire la povertà e ha abrogato il congiuntivo. Studenti non pensanti? Bastava guardare i cortei. E poi ci sono i genitori. Non più educatori ma sindacalisti dei figli: la chat di classe come tribunale, il ricorso al TAR contro la bocciatura come rito di fine anno. Calenda dice che questi ragazzi si sentono una generazione destinata all'esilio. Hanno ragione, ma non nel senso che credono. L'esilio peggiore non è quello verso Londra. È quello da un libro di trecento pagine. Serve una scuola che torni a bocciare senza chiedere scusa. Servono genitori che smettano di fare gli avvocati dei figli. Serve una classe politica con il coraggio di dire ai ragazzi la verità, invece di blandirli per un voto che nemmeno andranno a dare. Altrimenti tra vent'anni il test lo faranno i loro figli. E nessuno sarà più in grado di leggere il risultato.



Author

Roberto Riccardi

Dollari e crisi di Governo

Carlo Di Stanislao · 23 ottobre 2026



La sfida globale da Trump ai TIR bloccati in Italia

"Il potere non è quello che possiedi, ma quello che gli altri pensano che tu abbia". Napoleone Bonaparte I dollari rappresentano da sempre la linfa vitale della politica americana, una sorta di carburante finanziario capace di alimentare macchine elettorali mastodontiche, campagne pubblicitarie martellanti e strategie di comunicazione studiate nei minimi dettagli per orientare l'opinione pubblica. Oggi, nel pieno di una fase politica tra le più turbolente e polarizzate della storia recente degli Stati Uniti, questa verità torna a manifestarsi con una potenza inaudita. Al centro della scena internazionale c'è Donald Trump, deciso a calare l'asso della liquidità per tentare di ribaltare una situazione di consenso che, secondo i dati più recenti diffusi dai principali istituti di sondaggio, ha toccato livelli storicamente bassi. Gli ultimi rilevamenti statistici descrivono un quadro a dir poco complesso per la Casa Bianca e per il partito repubblicano in vista delle prossime elezioni di midterm. Le stime elaborate dal New York Times in collaborazione con Siena College collocano il gradimento complessivo del presidente intorno al 36%, mentre l'indagine condotta da Reuters e IPSOS fotografa una situazione ancora più critica, spingendo l'indice di gradimento fino al 31%. Si tratta di percentuali mai così basse, che riflettono un profondo malessere di fette consistenti dell'elettorato di fronte a una congiuntura economica internazionale difficile, a tensioni geopolitiche crescenti - come quelle che coinvolgono l'Iran e gli equilibri in Medio Oriente - e a un clima generale di crescente sfiducia verso le istituzioni federali. Eppure, liquidare la partita elettorale come già scritta sarebbe un errore strategico colossale. La politica statunitense insegna che le dinamiche possono mutare rapidamente, soprattutto quando entrano in gioco risorse finanziarie di entità colossale. Ed è proprio su questo fronte che il presidente ha deciso di giocare il tutto per tutto, mettendo direttamente mano al portafoglio per sostenere la propria base e blindare i candidati repubblicani impegnati nei collegi chiave. La cifra messa in campo è imponente: ben 400 milioni di dollari destinati a inondare i mercati mediatici e le circoscrizioni più contese entro la scadenza cruciale del 3 novembre. Non si tratta di una semplice manovra contabile o di un investimento di routine, bensì di un vero e proprio shock finanziario pensato per riaccendere la mobilitazione di quella base elettorale che oggi appare disorientata o parzialmente delusa. Nelle intenzioni

dell'amministrazione e dei vertici del GOP, questa imponente iniezione di denaro deve servire a neutralizzare il vantaggio accumulato dai democratici nelle aree urbane e nei sobborghi chiave, dove la competizione si preannuncia feroce. Del resto, lo stesso Trump ha definito queste elezioni come "le più importanti della nostra storia", consapevole del fatto che un eventuale arretramento parlamentare comprometterebbe irrimediabilmente la seconda parte del suo mandato, aprendo la strada a possibili blocchi istituzionali e a inchieste incrociate. Il quadro politico americano, tuttavia, resta costellato di tensioni interne e di crepe non trascurabili all'interno dello stesso fronte conservatore. A rendere la situazione ancora più intricata contribuiscono le prese di posizione critiche che arrivano da ambienti storicamente vicini al movimento trumpiano. È il caso, ad esempio, di Peter Thiel, influente imprenditore della Silicon Valley e finanziatore chiave di figure di primo piano come J. D. Vance, il quale ha recentemente espresso forti perplessità riguardo alla gestione della crisi iraniana, sostenendo apertamente che l'amministrazione non avrebbe dovuto intraprendere determinate scelte belliche. Dichiarazioni di questo tipo evidenziano come il blocco di potere che sostiene l'attuale presidenza non sia affatto monolitico, ma attraversi una fase di profonda riflessione e di dibattito strategico.

Mentre oltreoceano la partita politica si gioca a colpi di dollari e sondaggi, in Italia la situazione sociale ed economica sta precipitando lungo una linea di frattura estremamente pericolosa. Matteo Salvini non convince i sindacati al tavolo delle trattative istituzionali: i tentativi di mediazione promossi dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti non sono bastati a placare gli animi dei lavoratori dell'autotrasporto e delle sigle di categoria, esasperati dai rincari del carburante e dai costi insostenibili della logistica. Di conseguenza, continua lo sciopero dei TIR, paralizzando le principali arterie autostradali, le uscite dei porti strategici e i nodi logistici nevralgici da Nord a Sud. Di fronte alla prospettiva di un blocco totale delle arterie nazionali e ai primi disordini, la tensione istituzionale a Roma è arrivata al punto di rotura. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella blocca il governo che avrebbe voluto assegnare pieni poteri ai militari schierati nelle piazze per gestire l'ordine pubblico e forzare i picchetti dei camionisti. Il Quirinale ha posto un fermo e invalicabile altolà costituzionale, riaffermando la tutela delle libertà democratiche, il rispetto del diritto di sciopero e i rigidi confini del dettato costituzionale rispetto all'impiego straordinario delle forze armate sul territorio nazionale. L'effetto combinato della paralisi dei trasporti e dello stallo istituzionale sta portando il Paese sull'orlo di un'emergenza di approvvigionamento mai vista prima. Le associazioni della grande distribuzione e della filiera energetica lanciano un allarme rosso senza precedenti: entro pochissime ore si rischiano presto distributori a secco e supermercati senza merci. I magazzini e gli hub intermedi si stanno svuotando rapidamente, le pompe di benzina registrano già le prime file chilometriche di automobilisti in panico e gli scaffali dei beni di prima necessità cominciano a mostrare vuoti preoccupanti. Parallelamente, lo scenario globale continua a esercitare un peso specifico enorme. Dalle trattative sul fronte ucraino - dove si torna a parlare di possibili ipotesi di congelamento delle ostilità - fino agli sviluppi diplomatici con Mosca e alle delicate interlocuzioni sul Medio Oriente, ogni mossa estera viene immediatamente soppesata dalle opinioni pubbliche internazionali attraverso il filtro del costo della vita e della stabilità economica. In questo contesto così denso di incognite, tanto la mossa di Trump da 400 milioni quanto il braccio di ferro italiano rivelano la fragilità delle democrazie moderne quando si trovano a dover bilanciare il consenso popolare, la tenuta economica e l'autorità delle istituzioni.

Author
Carlo Di Stanislao

La guerriglia urbana e le nuove modalità di reclutamento

Giuseppe Augieri · 23 ottobre 2026



Quando un fenomeno sociale che viene utilizzato per la violenza

Sui social si reclutano i giovanissimi per la guerriglia urbana. È quello che su alcuni quotidiani e nelle considerazioni di alcuni esperti si dice con forza. Ho provato a capire se fosse vero. Per quello che ho letto e ascoltato, direi di esserne abbastanza sicuro. Per quello che ho visto un pezzo di questo reclutamento è palese. Molto meno il resto. Intanto, per cominciare, va annotato che il reclutamento giovanile avviene ormai quasi interamente nello spazio digitale. Addio agli spazi tradizionali. Il modello utilizzato sembra uno standard. Creato da chi non si sa. O almeno io non riesco a saperlo. Lo standard prevede più fasi. 1) Nella prima fase si fa opera di catalizzazione delle frustrazioni, documentando disagi con video virali sulla precarietà, il caro vita e l'ingiustizia sociale, quasi tutti dedicati ai problemi delle giovani generazioni. Per alimentare il senso di rabbia. 2) Si organizzano raduni. Su quali temi e con quale logistica lo si definisce su canali molto seguiti ma con messaggi crittografati che contengono parole d'ordine, orari e coordinate precise. 3) Si indicano quali azioni mettere in pratica utilizzando stavolta solo reti coperti dall'anonimato. Qui vengono fornite le prime istruzioni dai "professionisti": su come vestirsi (tuta nera, volti coperti) e come rispondere alle cariche delle forze dell'ordine. 4) La composizione sociale dei reclutandi è fluida ma con tratti comuni: studenti e giovanissimi italiani di seconda generazione. Privilegiati, nella ricerca, sono ragazzi che appartengono alle periferie metropolitane, un bacino in cui il senso di esclusione sociale e la mancanza di prospettive future creano un terreno fertile per la radicalizzazione della protesta. L'alibi della spontaneità delle manifestazioni, quel poco che è possibile indicare, sta proprio in questo disagio vero. È però strumentalizzato. 5) C'è poi la coperta ideologica. La "professionalità" contro l'inesperienza. Accanto alla rabbia spontanea dei ragazzi si evidenzia la presenza di frange più strutturate provenienti dalla galassia antagonista, capaci di orientare la violenza e fornire la "regia" logistica sul campo. Il governo della sommossa, la guida delle devastazioni, l'indicazione degli obiettivi anche umani e soprattutto i lavoratori delle forze dell'ordine. I nemici. Come è stato scritto - tra l'altro da un docente: "se i poliziotti non vogliono più prendersi un estintore sulla nuca possono sempre cambiare lavoro. Nessuno li ha costretti a scegliere un mestiere da figli di put...na". "L'algoritmo dei social premia l'estremizzazione dei contenuti, trasformando il disagio reale in un passaparola tossico che legittima l'uso di sampietrini, bombe carta e sassi come strumenti di espressione identitaria." Lo scrive "la Nuova Sardegna". Ma lo stesso concetto appare anche in altre fonti. Difficile contestare una verità che è tale anche in altri comportamenti. Infine, si organizza una rete legale di protezione per utilizzare ogni possibile elemento che consenta una sostanziale impunità. E, difatti, questo senso di sicurezza appare chiaro: centinaia di ragazzi postano sui social le riprese fatte con i cellulari delle loro azioni, o quelle dei loro compagni, gloriandosi di quanto stanno facendo. Alcuni per incoscienza, tanti altri perché "così si fa e non c'è problema". Infiltrati? Certo. Ma fermarsi a questo giudizio è miopia o peggio. C'è un fenomeno sociale che viene utilizzato per la violenza. I confini sono labili e molto frastagliati. Il consenso è più ampio del novero di chi delinque: è il terreno per nuovi infiltrati o per generalizzazioni di violenza? Un vulcano che brontola. A violenza si potrebbe dare il caso che si risponda con violenza. Perché non è accettabile un clima da sommossa civile. Io per primo non lo considero giusto. E, in tal caso, ci accontenteremo di un onesto pizzico di "ipermoralismo"? Qualcuno fa la papera che tenta di galleggiare sulla poca acqua che resta. E pensa che così "si vive" e tutto il resto è noia.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Naza the Day After

Silverio Allocca · 23 ottobre 2026



When Investigative Journalism Becomes Propaganda and Press Freedom Risks Becoming a Shield

A documentary is not a court ruling, a testimony is not definitive proof, and freedom of information cannot turn into preemptive immunity. If confidential information has been disclosed, any resulting liability must be established. Without prejudice, but without no-go zones The most effective propaganda does not necessarily invent things. It selects. A documentary can contain authentic testimonies, real images, and statements that were actually made, and yet construct a profoundly one-sided representation of reality. There is no need to falsify every element: it may be enough to select certain voices, give prominence to some facts, omit others, and organize the narrative in such a way as to steer viewers toward a predetermined conclusion. This is precisely where we need to examine Naza. The question is not whether a documentary may criticize Israel: of course it may. Nor is it a matter of arguing that every testimony originating from military or intelligence circles must be considered unreliable. That would be a mirror-image error of the very kind one seeks to denounce. The question is different: what picture of reality is being constructed, through which testimonies, with what omissions, and with what political outcome? If the final product ends up fueling a narrative that serves the propaganda of Hamas and its supporters, that effect deserves to be discussed openly. Not because every criticism of Israel is propaganda, but because political criticism, to be credible, must confront the facts in their entirety, not merely those that support the desired conclusion. It is not enough for testimonies to be compelling. They must be verified, placed in context, and compared with independent evidence. Showing one part of reality is not enough to claim to have told the whole story. Propaganda is recognized not only by the falsehoods it spreads, but also by the partial truths it turns into a misleading overall picture.

Propaganda, moreover, does not always need to invent a lie: it may be enough to repeat an accusation, circulate it through multiple channels, and allow its continued dissemination to give it the appearance of truth in the eyes of the public. A statement commonly attributed to Goebbels summarizes this mechanism, although its exact historical wording has not been established with certainty: a lie repeated many times can eventually come to be believed as true. This is precisely where an essential distinction must be made: the dissemination of an accusation is not the same as its verification, just as the repetition of the same testimony by multiple parties does not necessarily constitute multiple independent corroborations. If a documentary makes serious allegations, the question is not merely how many people will repeat them, but what evidence supports them, what independent verification has been carried out, and what information the public can actually examine. Otherwise, the risk is that the power of the narrative will take the place of the strength of the evidence. It is on this basis that Naza must be judged: not according to the intentions attributed to its authors, which would have to be demonstrated, but according to the content, narrative choices, omissions, and conclusions the documentary invites the public to draw, without having considered the possibility that someone may have requested to see the objective evidence supporting the thesis being conveyed.

Testimonies Are Not a Verdict

The documentary collects anonymous testimonies from military personnel and people connected to Israeli intelligence about operations in Gaza. These are statements that deserve to be examined, but their significance does not eliminate the need to verify their content, context, and scope. Anonymity may be justified by the need to protect sources, but it makes it all the more important to be able to verify the interviewees' roles, their direct knowledge of the events, and the reliability of the information they provide. A distinction must be made between those who directly participated in an operational decision, those who worked in a preliminary intelligence-gathering or analysis phase, and those reporting information they learned from others. These are not equivalent positions, and they do not automatically support the same conclusions. The same applies to the most serious allegations. A testimony can raise serious questions and justify further investigation, but on its own it is not enough to prove every conclusion the documentary suggests to viewers. The Israeli military has publicly challenged the film, arguing that the testimonies are partial, that some interviewees may not have knowledge of the entire process for authorizing strikes, and that the editing omits essential elements. These objections must be examined, just as the documentary's testimonies must be examined. The IDF's response does not automatically prove that the film is false, but neither can it be dismissed out of hand. The standard must be the same for everyone: verify the facts, compare accounts, and distinguish what is documented from what is

merely alleged. If Naza constructs a misleading representation of Israeli operations, this must be demonstrated through specific examples: uncorroborated testimonies, passages taken out of context, significant omissions, or conclusions that the available material does not support. A concrete example concerns the claim that a strike was authorized with approximately 500 civilian casualties anticipated. As The Times of Israel has noted, the documentary reportedly does not provide sufficient evidence to independently verify this specific claim, which rests on the testimony of one interviewee. The IDF has rejected the account, stating that it has never planned, authorized, or carried out a strike in which a number of civilian casualties equal to or close to 500 was anticipated. The military's denial does not settle the matter, but neither can the testimony be treated as conclusive proof. The incident would need to be identified, the relevant documentation verified, and the decision-making process reconstructed. Above all, it is necessary to distinguish between the statement of a single source, proof that a particular decision was actually made, and proof that such a decision represented a systematic practice. It is precisely at this point that an investigation risks turning an unverified claim into a general conclusion. If the available material does not establish all these steps, the problem is not necessarily that the testimony is false, but that there is a disproportion between what it demonstrates and what the narrative claims to conclude. If, on the other hand, some testimonies document unlawful conduct, those facts must not be ignored because they are inconvenient for Israel. The credibility of an investigation does not depend on the severity of the accusations it makes, but on the quality of the evidence supporting them.

Military Personnel and Intelligence Services: Confidentiality Is Not a Minor Matter

There is also a separate issue that cannot be dismissed with a generic appeal to press freedom. If, as reported, the documentary uses information provided by Israeli military personnel or intelligence service members, it is legitimate to ask whether information subject to confidentiality obligations was disclosed, whether any authorizations were required, and whether those obligations were respected. Based solely on participation in a documentary, we do not know whether any violations were committed. It would be wrong to reach a conclusion without knowing the nature of the information, the applicable obligations, and the circumstances of its disclosure. But that is precisely why the issue deserves serious examination. What information was disclosed? Was it already public? Was it classified or otherwise protected? Was the person who disclosed it authorized to do so? Which laws applied? And what concrete evidence makes it possible to establish whether a violation occurred? These are precise questions, not insinuations. They do not become illegitimate simply because they concern a journalistic work. Press freedom is a fundamental guarantee. It protects the right to seek information, criticize those in power, and make matters of public interest known. But it does not, in itself, constitute an unrestricted authorization to disclose any information under any circumstances. The position of journalists must be distinguished from that of their sources, the specific protections that apply must be assessed, and any individual liability must be examined. This requires expertise and evidence, not slogans. Freedom of information deserves to be defended precisely because it is a freedom protected by law, not a privilege exempt from all scrutiny.

What Israeli Law Provides

The issue is not merely political. Israeli law contains provisions that may be relevant when confidential information is disclosed or when conduct is intended to assist an enemy during wartime. Article 113 of the Israeli Penal Code addresses specific offenses involving secret information and its unauthorized transmission. Whether the provision applies depends on the specific offense, the nature of the information, the manner of disclosure, and the subjective elements required by law. Article 99, by contrast, concerns assisting the enemy in wartime. It provides for the death penalty or life imprisonment for anyone who, with the intention of assisting the enemy in its war against Israel, commits an act capable of providing such assistance. The provision includes transmitting information with the intention that it reach the enemy or with the knowledge that it may reach the enemy. This is a serious provision, but it cannot be interpreted as an automatic formula applicable to anyone who communicates information to a journalist. The elements required by law must be established, and the specific circumstances must be assessed. The distinction is fundamental: a possible breach of confidentiality obligations is not automatically equivalent to assisting the enemy; an unauthorized disclosure does not, by itself, demonstrate an intention to help an adversary; and publishing an uncomfortable investigation does not, in itself, constitute a crime. These distinctions do not undermine the legitimacy of inquiries. On the contrary, they indicate exactly what must be verified. If concrete evidence suggests the unlawful disclosure of classified information, the competent authorities may examine it in accordance with the applicable procedures. If the evidence is insufficient, suspicion cannot lawfully be turned into a conviction. This is not about confusing a testimony with treason, nor about invoking national security to silence all criticism. It is about recognizing that, in a state governed by the rule of law, even the most sensitive issues must be addressed on the basis of laws and evidence. This is all the more important in a contemporary conflict, in which cognitive warfare - the competition to influence perceptions, interpretations, and decisions - represents an increasingly significant strategic dimension. Information does not merely serve to tell the story of a war: it can also help shape public perceptions of it and, through those perceptions, its political consequences. Neither immunity in the name of journalism nor guilt in the name of national security.

The Boundary Between Criticism, Unlawful Disclosure, and Criminal Liability

There is one point that must be addressed unambiguously: calling for scrutiny does not mean calling for convictions in advance. The possible disclosure of confidential information may have different consequences depending on the nature of the data, the status of the person involved, the applicable laws, any existing authorizations, and the specific circumstances. Not every breach of a confidentiality obligation automatically constitutes a serious crime, and not every controversial act can be equated with assisting the enemy. If particularly serious criminal offenses are being alleged, it is necessary to identify the elements required by law and determine whether concrete facts exist that could satisfy them. The wartime context may be legally relevant, but it does not replace proof. This does not weaken the criticism. It makes it more serious. If evidence exists that justifies an investigation, it must be examined by the competent authorities. If no such evidence exists, the evidentiary gap cannot be filled by invoking the gravity of the historical moment or political disapproval of the

documentary's outcome. But the reverse is also true: the prominence of a work, its claimed journalistic value, or its presentation as an exposé in the public interest cannot, on their own, render any potentially unlawful conduct irrelevant. The principle must be the same for everyone: press freedom is not absolute immunity, just as national security must not become a justification for suppressing criticism. If one wishes to argue that Naza raises issues warranting judicial examination, one must identify the facts that justify such scrutiny and allow any liability to be established in accordance with the law. This is the difference between a reasoned allegation and an accusation made without evidence.

Israel Is a Democracy. And for That Very Reason, It Must Have No No-Go Zones

Israel's democratic character must not be invoked only when convenient. Israel is a democracy with institutions, courts, laws, and legal safeguards. This does not mean that every decision it makes is right, that its conduct is immune from criticism, or that all its institutions always act correctly. Rather, it means that disputes must be addressed through legal and institutional mechanisms, by examining the facts and respecting safeguards. If a person has broken the law, that person must be held accountable under the applicable rules. If the law has not been broken, that person must not be prosecuted merely because their statements are uncomfortable or politically damaging. But democracy does not require abandoning all scrutiny when national security, the confidentiality of information, or the responsibilities of people in sensitive positions are at stake. On the contrary, a democratic state demonstrates its strength when it can reconcile two requirements: protecting fundamental freedoms and establishing, through legitimate procedures, whether the law has been violated. Press freedom is not a license for impunity. National security is not a license for repression. Both become dangerous when turned into absolute principles exempt from all oversight. That is why, in the case of Naza, the choice between defending the documentary unconditionally and treating it as guilty in advance is a false one. It is possible to recognize the right to make it while also demanding that any potentially unlawful conduct be examined. A democracy is not measured by how much criticism it tolerates only when that criticism is harmless, but by its ability to apply the law even when the stakes are politically explosive. Comparing Israel With Repressive Regimes Is Not an Acquittal of Israel There is another difference that should not be overlooked: the context in which a person exercises freedom of expression. In Iran, as in the territories governed by Hamas in Gaza, dissent and freedom of expression can be exposed to severe forms of repression. Criticizing those in power, denouncing abuses, or disseminating unwelcome information can carry risks that are not comparable to those found in a democracy with judicial institutions and formal legal safeguards. In authoritarian contexts, certain acts considered politically hostile may be punished with extremely harsh penalties, including capital punishment for specific offenses. The consequences nevertheless depend on the applicable laws and the circumstances: it would be inappropriate to claim that conduct similar to that alleged in the NAZA case would necessarily carry the death penalty in Iran or Gaza. This comparison must not become an excuse for Israel. A democracy is not exempt from mistakes, abuses, or violations merely because worse regimes exist. But the comparison remains useful as a reminder that freedoms are not an ornamental detail: they constitute a substantial difference between political systems. The point, therefore, is not to argue that Israel is always right. It is to insist that judgments about Israel be based on facts, laws, and individual responsibility, rather than on an ideological representation that flattens every distinction between a democracy and a repressive regime. If the right to criticize Israel is defended, the right to question the reliability of accusations against Israel must also be defended. Freedom of expression protects both positions. It does not guarantee that either one is right.

Responsibility Is Individual. And Evidence Comes Before Conclusions

A documentary, however persuasive, cannot be used as a shortcut to reach an overall verdict on a state, an army, or a society. Where responsibility exists, it is individual and must be proven. The conduct of institutions must be examined on the basis of specific facts. Testimonies must be assessed in light of their context, any independent corroboration, and any evidence that might contradict them. This standard applies to Israel and to those who accuse it. It applies to those who report alleged abuses and to those who argue that such reports are instrumentalized. It applies to investigative journalism and to criticism of investigative journalism. If Naza presents credible testimonies and documents verifiable facts, those facts deserve to be examined, even when they are inconvenient for Israel. If, instead, it selects evidence in a way that produces a distorted representation, its methods and political outcome may legitimately be challenged. And if concrete evidence emerges of possible violations of the law, it is legitimate to ask that the competent authorities assess it. There is no contradiction between these positions. On the contrary, there is one consistent standard: do not confuse narrative with proof, suspicion with established liability, or political criticism with a judicial ruling. The Right to Inform Is Not the Right to Be Believed Without Verification The deeper problem with Naza concerns not only the documentary's content. It concerns the way the public consumes political narratives today. An audiovisual work can appear convincing because it arranges images effectively, presents emotionally powerful testimonies, and guides viewers toward a conclusion. But narrative force is not the same as evidentiary strength. Emotion can attract attention; it cannot replace verification. For this reason, the documentary must be subjected to the same critical examination that would apply to any other source: who is speaking, what facts do they know firsthand, what has been omitted, what independent evidence corroborates the account, and which conclusions are actually justified by the material presented? If the result helps reinforce a narrative that serves Hamas, this must be stated and argued. Simply applying the label "propaganda" is not enough to shut down the discussion, just as invoking the label "journalism" is not enough to make the discussion impossible. Journalism does not lose its value because it is criticized. It loses its value when it claims to be beyond criticism. And criticism does not acquire value merely by being aggressive: it must be documented, consistent, and willing to distinguish what it knows from what it suspects. This is the point on which there should be no retreat. Conclusion: Freedom Is Not Impunity, and Criticism Is Not a Conviction Naza can be discussed, challenged, and subjected to rigorous scrutiny without this constituting a denial of press freedom. Its testimonies must be assessed according to what they demonstrate; its representation of reality must be judged by what it includes and what it excludes; and any violations of the law must be established on the basis of facts and applicable legal provisions. If sufficient

evidence does not emerge, suspicion cannot be turned into an accusation. If concrete evidence does emerge, the work's journalistic value cannot be invoked to prevent all scrutiny. This is not a position against freedom of information. It is a position in favor of a freedom that does not need privileges in order to be defended. Israel must be open to criticism. But criticism must be subject to verification, like any other public claim. Those who make allegations must provide evidence supporting their conclusions; those who challenge an allegation must do the same. And anyone suspected of violating the law must be entitled to the safeguards provided by the legal system. What is at stake is not choosing between Israel and journalism, or between security and freedom. It is preventing words from taking the place of evidence and political convictions from becoming verdicts handed down in advance. A democracy does not defend itself by abandoning freedom. But neither does it defend itself by abandoning the law. It defends itself by applying the law, without privileges, without revenge, and without fear of verifying the facts.



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

Il Nuovo Fuoco di Prometeo

Luca Alberici · 23 ottobre 2026



Sequestro tecnocratico e riscossa ctonia sui binari del 2026

La faglia che oggi divide il pianeta non è solo politica, non è solo economica e non si risolve nelle cronache superficiali dei telegiornali o nelle follie mentali dei chierici dei social. È una faglia metafisica e termodinamica. Segna la resa dei conti finale tra due filosofie millenarie che governano l'umanità fin dalle sue origini: il Logos olimpico, basato sul dominio astratto, la separazione del sacro dalla materia e la creazione della scarsità artificiale, e l'ordine Titanico, ctonio, ancorato alla fisica dei territori, alla concretezza delle risorse reali e alla sussistenza. Per comprendere il collasso in corso in questa fine del 2026, dobbiamo spogliare il mito antico dalle sue letture morali o infantili e restituirgli la sua spaventosa natura materiale. All'origine della storia, il Titano Crono non era un'allegoria psicologica, ma rappresentava nelle Civiltà preelleniche il fuoco elementale nella sua espressione distruttiva e indomita. Era la violenza dei vulcani e degli incendi boschivi che letteralmente "divorava i suoi figli", cioè gli esseri viventi, uomini compresi, con la forza primordiale della Terra. Per l'essere umano preclassico, la Natura arcaica con cui aveva imparato a convivere in armonia era nelle epoche primitive un ciclo perpetuo di terrore termodinamico e cannibalismo biologico. Infatti, il primo salto quantico dell'umanità avviene con Prometeo. Quando il mito narra che il Titano Prometeo ruba il fuoco per donarlo agli uomini, descrive il primo, reale atto di ingegneria tecnologica della storia.

Prometeo prende la forza devastatrice di Crono e la porta dentro le grotte. Nel momento in cui quel fuoco arde in un focolare circoscritto, cessa di essere l'incendio che divora e diventa lo strumento per cuocere i cibi, scaldarsi dal gelo e fondere i metalli. La tecnologia prometeica nasce così: non come un'arma per violentare la Natura, ma come un vettore naturale di sviluppo, armonico con la stessa natura umana, che elimina la schiavitù della paura e permette all'uomo di abitare il pianeta da essere cosciente. L'avvento degli Dei Olimpici che incatenano i Titani non è una transizione astratta, ma la codifica mitologica di un trauma storico reale. Coincide con la violenta ondata migratoria di quelle tribù di pastori guerrieri (i Kurgan) che, muovendosi proprio dalle steppe dell'Ucraina meridionale e della Russia del Sud, penetrarono nel Mediterraneo portando con sé il culto di Dy?us Ph?t?r, il Padre del Cielo Luminoso. Da questo scontro culturale nasce Zeus e la reazione di Zeus, l'archetipo del potere centrale, patriarcale e verticale, è immediata e spietata. Il concetto di "patriarcale" non va letto come la fumosa affermazione di genere moderna, ma come l'archetipo di una forza umana più adatta del "femminino sacro" legato alla Terra, a dominare la follia del controllo sulla Natura e sul genere umano. Dove le civiltà preelleniche integravano i cicli biologici, le nuove élite indoeuropee impongono il recinto, la gerarchia militare e la recinzione geometrica dello spazio. Zeus, una volta arrivato, non punisce solo il Titano; punisce anche l'umanità inventando la scarsità e il lavoro forzato attraverso il vaso di Pandora. La logica dell'Olimpo è cristallina: per dominare gli uomini, occorre privarli del tempo e dell'energia psichica. Se costringi l'umanità a lottare ogni singolo giorno per la pura sopravvivenza biologica, legandola alla dipendenza energetica e al bisogno

perenne, neutralizzi il potenziale liberatorio del fuoco. Il lavoro forzato e la scarsità indotta sono le catene con cui il potere centralizzato ha governato ogni epoca. Oggi, a metà degli anni Venti del Duemila, stiamo assistendo all'esatto ribaltamento di questa ordalia millenaria. La meraviglia tecnologica del XXI secolo, l'Intelligenza Artificiale, l'automazione profonda, l'energia distribuita, rappresenta il Nuovo Fuoco di Prometeo. Ha in sé, per la prima volta nella storia industriale moderna, la capacità matematica di azzerare la schiavitù del lavoro subordinato del secolo scorso e della schiavitù millenaria. Le macchine intelligenti possono assorbire la componente usurante e distruttiva della materia, liberando l'uomo dal ricatto del tempo venduto in cambio della sussistenza. Ed è esattamente qui che si è innestato l'ultimo, disperato sequestro tecnologico operato dall'Olimpo moderno: la tecnocrazia globalista di Davos guidata da Klaus Schwab, macchina operativa del potere finanziario transnazionale. Essi agiscono come i prosecutori funzionali e geopolitici di quelle stesse élite che da millenni hanno occupato il corridoio strategico delle steppe sud-ucraine, l'antico hub mercantile che univa Oriente e Occidente. Che si tratti delle prime invasioni indoeuropee o delle successive strutture di intermediazione commerciale dell'Eurasia medievale, la matrice antropologica rimasta impressa in quel territorio è la medesima: una forza verticistica che utilizza il controllo dei nodi di flusso per imporre il primato dell'astrazione burocratica e monetaria sulla sussistenza reale delle popolazioni. Il loro progetto, battezzato "La Quarta Rivoluzione Industriale", non ha mai avuto scopi benefici. Era il Vaso di Pandora dell'era digitale. Le élite occidentali asfittiche hanno tentato di monopolizzare il codice, centralizzare le infrastrutture algoritmiche e imporre regolamentazioni soffocanti per creare una nuova scarsità artificiale.

Attraverso l'inganno di politiche green tecno-centriche che hanno scientemente deindustrializzato e impoverito l'Occidente e l'inganno della scarsità, volevano recintare il Nuovo Fuoco. Il loro obiettivo era rendere l'umanità obsoleta e totalmente dipendente da sussidi immateriali minimi, controllati da sistemi di credito sociale e valute nominali programmabili dal nulla. Volevano usare l'innovazione per blindare un neofeudalesimo dove l'uomo torna al buio nella grotta, privato del suo fuoco. Ma questa volta, l'Olimpo di carta ha perso la sua guerra. La Terra e la fisica dei flussi reali possiedono una forza d'inerzia che non risponde ai decreti burocratici o alle scartoffie finanziarie. Il mondo multipolare che si è consolidato davanti ai nostri occhi certifica la riscossa dei Titani ctonii. Civiltà reali, geografiche, pragmatiche e armate hanno rifiutato la centralizzazione unicolore di Davos e stanno portando l'Intelligenza Artificiale e l'automazione direttamente dentro le "grotte" dei loro sistemi produttivi sovrani, preferendo lo sviluppo open-source ai monopoli offshore. La finanza nominale dell'Eurozona e della LBMA di Londra, fatta di derivati cartacei, indici virtuali e debito immateriale, sta soffocando nel suo stesso isolamento biologico. Nel frattempo, il mondo reale ha attraversato il ponte del realismo economico. Con la piattaforma distribuita mBridge, le merci pesanti della terra, il greggio, il gas, il grano, l'acciaio, vengono regolate dai nuovi sistemi economici in 1,0 secondi netti, specchiando il valore direttamente nell'oro fisico, il metallo titanico per eccellenza estratto dalle viscere del mondo. Parallelamente, il vettore del dollaro reale USD2 si ancora rigidamente alla sussistenza manifatturiera, lasciando i mercati finanziari virtuali al loro destino di cenere. Persino la geografia infrastrutturale del pianeta segue questa linea di frattura: mentre l'Occidente europeo produce accordi cartacei come il Corridoio di Lobito, i binari reali dell'asse trans-continentale di Dar es Salaam spostano fisicamente il rame e il cobalto verso l'Oceano Indiano, muovendosi con la stessa logica di indipendenza delle antiche marinerie preelleniche che dominavano i commerci fuori dal controllo degli imperi centralizzati. In questo esatto frangente storico, la Realtà della Terra, che ha resistito in silenzio ai millenni custodita intatta nel profondo del DNA mitocondriale femminile, ottiene infine la sua rivincita biologica e strutturale. Quella linea di sangue materna e ctonia e da sempre tanto temuta, che l'astrazione patriarcale e aerea dell'Olimpo finanziario voleva recintare, snaturare o considerare estinta nel folle tentativo addirittura di appropriarsene con artefizi di genere e altre follie, riemerge nel momento esatto in cui Prometeo torna a essere il vero messaggero di civiltà, strappando il progresso al monopolio oligarchico per rimetterlo al servizio della sussistenza reale dei popoli. I popoli non cambiano del tutto perché è il territorio a plasmare le persone e a imporre le sue regole termodinamiche. La tecnologia, se decentralizzata e sottratta al monopolio oligarchico, cessa di essere la catena del dominio e compie la sua missione prometeica originaria: elimina il ricatto della scarsità, spezza la leva del bisogno e cancella la schiavitù del lavoro forzato. L'era della pura astrazione aerea è finita. La materia ha reclamato il suo primato sulla carta e i Titani sono tornati a camminare sulla Terra, cercando di ritrovare l'armonia con Essa sui binari della realtà e ripristinando quel femminile sacro che per il genere umano è l'impronta genetica dell'armonia con il Pianeta. Il resto è solo rumore di fondo.

Author
Luca Alberici

La sovranità italiana in bilico

Massimo Rossi · 23 ottobre 2026



Le colpe di un'Europa miope, stolta, anacronistica e fuori dal tempo

Maastricht 1992 è una data che, ancora oggi, è attuale. L'Europa, essenza impalpabile, oggi, sulla base dei parametri di Maastricht 1992, impone all'Italia, Stato sovrano, o a sovranità limitata, regole finanziarie sulla scorta di accordi di 34 anni fa. Accordi prima dell'entrata in vigore dell'euro del 2002, e prima dell'allargamento a est dell'Unione Europea, della crisi del 2008, della pandemia, della guerra in Ucraina, della guerra in Iran e chi più ne ha più ne metta. Un'Europa miope, stolta, anacronistica e fuori dal tempo, che imporrebbe delle regole strette allo scostamento di bilancio richiesto dall'Italia - e non solo - in virtù di accordi di 34 anni fa. Basterebbe questo per sollevare un polverone enorme, che metterebbe in crisi l'Europa stessa. Ma non basta. Quanto sta accadendo è la dimostrazione del fatto che l'Europa economico-centrica ha fagocitato la sovranità nazionale dei Paesi aderenti senza creare un'identità politica e istituzionale diversa e federata. Un mostro con fauci mangia soldi e le gambe di sabbia incapaci di muoversi. Non è possibile che la Commissione e la sua Presidente impongano a uno stato fondatore dell'Europa e fondamentale nello scacchiere geopolitico di sacrificare il bene dei propri cittadini per meri capricci a fronte dei cataclismi mondiali che abbiamo sopra citato. Non esitiamo a dire che tutto questo è un attacco serio e grave alla sovranità nazionale e deve fare riflettere tutti i partiti dell'arco costituzionale, nessuno escluso. La sovranità nazionale riguarda l'Italia e non è negoziabile.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

I piripiristani, il progressismo e l'inclusione

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 23 ottobre 2026



Tra manifestazione per i diritti e manifestazione per più scuola

"Tieni, Giancaziz, cammellino amorosino di casa, questo devi mangiarlo a ricreazione, e non fartelo rubare come al solito". "Ma mamma, io volevo i martellini gommosi di Ilaria". "Ti fanno male e ti viene l'espressione da cernia. Tieni il kebabino che ha preparato la mamma, c'è pure la cipolletta che ti piace tanto". "Mamma, oggi, insieme alle maestre, andiamo a manifestare per più scuola". "Cosa?". "Sì, io e gli amichetti andiamo in centro alla manifestazione, ci viene anche Francabdul". "E sua madre lo lascia venire?". "Sì, se anche tu mandi me, ha detto". "Va bene, però non fare come all'ultima manifestazione, che sei tornato con dieci borse di Gucci, otto paia di Nike, dodici giacche di Armani, ventidue paia di Balenciaga, otto chili di martellini gommosi e una ricotta scaduta". "Ma mamma, quella era una manifestazione per i diritti, questa è per più scuola". "E quindi?". "Andiamo in una libreria". "Ah, e che sarebbe?". "Un negozio che vende libri". "Cioè?". "Mamma, i libri! Sono tipo dei mattoni di carta tutti scritti, si usano per curarsi dalle malattie". "Stai male? Ti preparo una spremuta di curcuma, limone e cacca di capra? Quella ti fa passare tutto, altro che libri". "No, mamma, sto bene. I libri li facciamo cadere in terra per avere più scuola". "Ma che significa? Che, per avere più carcadè, fai cadere la brocca in terra?". "Mamma, non capisci, hanno detto che il progressismo funziona così". "E chi è che ragiona così?". "Cusmano". "E chi sarebbe questo Cusmano?". "È un signore delle medie che guida le manifestazioni: ci raduniamo, ci regala dei fazzoletti per il viso e ci accompagna a buttare i libri per terra. Dopo, poi, possiamo prendere quello che ci pare, senza pagare... è sempre il progressismo, dice". "In Piripiristan, se rubi, ti tagliano mani, piedi, orecchie, qui cosa fanno?". "Mamma, qui sono più civili, se rubi non ti fanno nulla, sono troppo occupati col fascismo. Poi noi piripiristani siamo amati, lo sai. Pensa che le attiviste, quando vuoi dargli una bastonata, si mettono in posa per non farti sbagliare il colpo. La chiamano inclusione". "Usate i bastoni? Ma è pericoloso? Se vuoi, chiamo i sedici fratelli di tuo padre e ti faccio accompagnare". "No, mamma, con i progressisiti non servono i bastoni, non sai quanto sono addomesticati. Sono tipo le capre di zio Pierahmed". "Giancaziz, bello de mamma, quanto sei responsabile, se quest'anno vai in quarta ti compro le ciabatte di vitello; basta con queste scarpe con i lacci da bambino, ormai sei un ometto". "No, mamma, poi mi chiamano "Er ciavatta"". "Ti vergogni delle tue origini? Lo sai che quelli di AVS hanno già detto che quando saranno al governo aboliranno i lacci, per non surriscaldare il pianeta? Tu pensa a finire la scuola dell'obbligo che poi un posto da assessore o professore non te lo toglie nessuno. E questa volta cerca di procurarmi o un forno a microonde o una friggitrice ad aria, o almeno un fornetto elettrico, non ti presentare ancora con borse, scarpe e soprattutto cappellini di Fendi che ne abbiamo già troppi. Zio Pierahmed ha iniziato a metterli alle capre, e ho detto tutto".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL